LA STAMPA
Archivio Storico dal 1867
http://www.archiviolastampa.it/

Dall'accordo di Dayton esce una Sarajevo indivisa, un Parlamento comune, un presidente a

Clinton: tre eroi firmano la Storia

Pace fatta, nasce la Bosnia «divisa ma una»

DALLA PRIMA PAGINA

L'ULTIMA SPERANZA

l'aveva creato, più che mai impresentabile dopo la recente scoperta delle «fosse di Katyn» balcaniche nei dintorni di Srebrenica, l'autoproclamato presidente Karadzic e la sua Repubblica serba appaiono, in questo momento, i veri perdenti degli accordi di Dayton. Indubbiamente, la maggiore speranza di pace e di ritorno alla normalità per tutti i bosniaci, anche i serbi bosniaci, è rappresentata dall'uscita di scena dell'uomo che fin dal 1991 aveva programmato e organizzato i massacri della «purificazione etnica» in Bosnia-Erzegovina.

Ora, dal sangue dei Balcani e dai papiri di Dayton, rinasce una seconda Bosnia anfibia, né musulmana, né serba, né croata, una entità schizoide che per il momento tenta di darsi un artificiale assetto unitario: uno Stato diviso in due Stati, o addirittura in tre se si tiene conto dell'autonoma amministrazione croata in Erzegovina, che pur nella pace continuerà ad avere vita grama e drammatica per chissà quanto tempo. Diciamo pure, una mostruosità istituzionale oltreché internazionale. Uno Stato sintetico, con all'interno monete e armate contrapposte, in cui si continuerà ancora a lungo a discutere del problema cruciale: il corridoio di Posavina, «il ponte della Grande Serbia», che unendo le zone serbo-bosniache a quelle propriamente serbe potrebbe diventare un giorno il cavallo di Troia di Milosevic all'interno della nuova costellazione statale inventata a Dayton.

E' stata l'Europa, con i suoi errori e le sue iniquità, a costruire almeno in parte questa bomba a orologeria nel cuore del continente. L'America ha tentato di disinnescarla e, per ora, lo sforzo ha avuto successo. Ma l'ultima decisione spetterà ancora una volta agli slavi della regione, cattolici, ortodossi o musulmani che siano: saranno loro gli artificieri che potranno o congelare per sempre l'ordigno o farlo di nuovo brillare alla prima occasione.

Enzo Bettiza

NEW YORK
NOSTRO SERVIZIO

Proprio quando ormai non ci credeva più nessuno, l'accordo sulla Bosnia è arrivato. E non l'accordo parziale, di facciata, che anche gli «irriducibili della speranza» si erano ormai rassegnati ad aspettarsi, ma un piano vero, con molti dettagli già decisi e parecchi «principi» già stabiliti. Lo ha annunciato lo stesso Bill Clinton a Washington, dopo essere rimasto un'ora al telefono con Warren Christopher che dalla base militare di Dayton, nell'Ohio, dove le trattative si sono svolte, gli ha spiegato punto per punto tutti gli elementi.

Il Presidente ha tenuto alla televisione un enfatico discorso, annunciando «una scelta storica ed eroica» dei capi delle fazioni in lotta che «oggi hanno fatto la storia, e posto fine al più sanguinoso conflitto in Europa dopo la seconda guerra mondiale». «Grazie a Dio sarà un Natale di pace» ha aggiunto Clinton, e poi è andato avanti illustrando i dettagli.

Eccoli: «Il piano di pace prevede il mantenimento della Bosnia come singolo Stato entro i suoi attuali confini, internazionalmente riconosciuti. Lo Stato sarà composto di due parti: una federazione serbo-bosniaca e una federazione croato-bosniaca, con una giusta ripartizione territoriale fra le due entità. La capitale, Sarajevo, rimarrà unita, ci sarà un governo centrale, un Parlamento nazionale, una presidenza e una Corte Costituzionale. Le sue responsabilità saranno la politica estera, il commercio con l'estero, la politica monetaria, quella della cittadinanza, dell'immigrazione e di altre importanti funzioni». Inoltre, «il Presidente e il Parlamento saranno nominati attraverso libere elezioni supervisionate da osservatori internazionali, ai rifugiati sarà permesso di tornare a casa, tutti potranno muoversi liberamente all'interno dei confini e i diritti umani dei cittadini saranno salvaguardati da una commissione indipendente e da una polizia civile che riceverà un addestramento internazionale. Gli individui accusati di crimini saranno esclusi dalla vita politica».

La «chiusa» del discorso ha riguardato naturalmente l'invio delle truppe americane, che i repubblicani non vogliono. Quando il piano della Nato sarà pronto, ha detto Clinton, «chiederò il sostegno del Congresso». Ma, ha precisato, si tratterà solo di una «consultazione». Se i repubblicani diranno di no, insomma, le truppe partiranno lo stesso perché «ora che le parti hanno scelto la pace, anche l'America deve scegliere la pace». Il leader dell'ala dura repubblicana, Newt Gingrich, ha fatto sapere di essere favorevole all'invio di truppe «purché sotto un comando americano e non Onu», cosa che Clinton aveva già assicurato.

E' attesa al più presto la riunione del Consiglio di sicurezza dell'Onu, che dovrebbe decidere la sospensione delle sanzioni economiche contro la Federazione jugoslava (serbo-montenegrina) ed eventualmente dell'embargo sulle armi a tutte le parti in lotta.

In serata si è aperto un problema che però non dovrebbe (in teoria) pregiudicare la pace: alcuni serbi di Bosnia hanno annunciato per bocca di Momcilo Krajisnik, loro principale negoziatore a Dayton, che non firmeranno il piano di pace.

Tuttavia, il presidente serbo Slobodan Milosevic aveva il potere di trattare anche per loro e di fatto i serbo-bosniaci non sono in grado di continuare la guerra senza il suo aiuto.

Particolare curioso: la firma di ieri è avvenuta in un edificio di Dayton intitolato al comico Bob Hope, nella stanza B-52 (come il bombardiere strategico).

Quanto alla sigla solenne della pace, la cerimonia dovrebbe avvenire, secondo il ministro degli Esteri francese de Charette, «tra una quindicina di giorni a Parigi».

Franco Pantarelli

La Agnelli: gli italiani per Natale a Sarajevo

ROMA

I soldati italiani saranno presto a Sarajevo, forse addirittura per Natale «se la pace effettivamente tiene». Il Parlamento si pronuncerà la settimana prossima sull'invio di un contingente italiano ma la commissione Esteri della Camera «mi sembra già d'accordo».

Certo, la missione in Bosnia costerà venti miliardi al mese e il governo al momento non ha ancora escogitato il modo di finanziarla. Ma anche questo problema sarà risolto presto.

Il ministro degli Esteri Susanna Agnelli è raggiante. E, sorpresa dai cronisti al ricevimento di commiato a villa Madama in onore dell'ambasciatore Giulio Cesare di Lorenzo Badia - il capo del cerimoniale che va in pensione - ha commentato al volo le buone notizie che arrivano da Washington sull'intesa raggiunta per la firma di un accordo di pace nell'ex Jugoslavia.

L'invio di una forza italiana era subordinata alla firma di un accordo di pace. Adesso sembra che ci siamo.

«Pare proprio di sì ed è veramente una bellissima notizia. Mi auguro che questo accordo porti ad una pace vera e duratura. Abbiamo veramente fatto tutto quello che era possibile per arrivare a questo momento. E adesso spero che finalmente finiscano le sofferenze di questo popolo».

In realtà il Parlamento deve ancora approvare l'invio di soldati italiani - la discussione in aula è già stata fissata per la metà della settimana prossima - ma l'orientamento del governo rimane immutato?

«Certamente. Del resto la Nato ha chiesto a tutti i Paesi dell'Alleanza di impegnarsi nella forza di pace. E tutto ciò che l'Italia può fare per aiutare l'accordo di pace, sia per assicurare che tutte le clausole vengano effettivamente applicate sia per ricostruire quella regione, sarà fatto».

Il governo ha proposto l'invio di una forza di duemila e cento uomini, in gran parte appartenenti alla Brigata Garibaldi e tutti a ferma volontaria. Non è certo che si potrà assicurare l'invio di soli volontari quando si arriverà dopo qualche mese all'inevitabile turnazione. Questo fattore potrebbe portare ad un cambiamento dei piani?

«Non c'è alcun cambiamento in programma. Per adesso gli impegni rimangono quelli. E mi sembra che la commissione (Esteri della Camera, ndr) sia d'accordo con questa decisione».

In commissione la settimana scorsa lei aveva detto che il governo non aveva ancora reperito i fondi necessari per l'invio della forza italiana. E' stato fatto qualche passo avanti su questo fronte?

«No, non è ancora stato deciso come finanzieremo l'operazione. Ci costerà 20 miliardi al mese. Come ho detto alla Camera ci dovrà essere un modo di trovare i fondi; ce lo diranno i ministri finanziari».

Un disco verde dal Parlamento la settimana prossima appare scontato visto che alla commissione Esteri della Camera tutti i gruppi si sono espressi a favore della decisione del governo ad eccezione di Rifondazione comunista. Quando potrebbe partire il primo contingente?

«Partirà quando ce lo chiederà la Nato».

I primi soldati italiani potrebbero essere a Sarajevo già a Natale?

«Può essere di sì. Se effettivamente la pace tiene non c'è ragione perché questo non avvenga. E forse i cittadini di Sarajevo saranno soddisfatti».

Andrea di Robilant

Il ministro Susanna Agnelli

I 9 PUNTI DELL'INTESA

1. Un'unica Bosnia ma composta da due entità: la federazione croato-bosniaca e la repubblica serbo-bosniaca.
2. Un governo centrale e un unico Parlamento nato da libere elezioni sotto supervisione internazionale.
3. Presidenza sarà a rotazione fra croato-musulmani e serbi.
4. Sarajevo unita sotto il governo bosniaco.
5. Un'unica moneta a corso legale.
6. Ritorno dei profughi nelle terre d'origine.
7. Divieto di ricoprire cariche pubbliche agli accusati per crimini di guerra dal Tribunale dell'Aia.
8. Una forza multinazionale di pace per far rispettare gli accordi.
9. Ricostruzione con contributi internazionali.

Il governo ha proposto l'invio di 2100 uomini
La missione costerà venti miliardi al mese

DALLA PRIMA PAGINA

Le notti bianche di Dayton

Così gli Usa salvarono il Vecchio Continente

La base di Wright-Patterson, nell'Ohio, era diventata una sorta di carcere diplomatico, dove le delegazioni balcaniche sono state tenute ostaggi fino all'accordo di pace, tra sceneggiate teatrali di «me ne vado» a colpi di motori accesi, bagagli già caricati sugli aerei, telefonate notturne di Clinton, notti bianche di diplomatici, bidoni di pessimo caffè americano e continue voci di rottura. Ma più che il caffè, è stato l'improvviso isolamento del Presidente bosniaco Alija Izetbegovic a sbloccare l'impasse. Izetbegovic, che non voleva cedere su un corridoio di terra nel Nord Est, a Posavina, si è trovato solo, messo brutalmente da serbi, croati e americani, d'accordo fra loro, nella impossibile posizione di diventare il responsabile unico del prolungamento della guerra.

I bosniaci hanno dovuto allora compiere quella che Clinton ha chiamato una «scelta eroica», ma che era di fatto la sola scelta possibile: piegarsi.

Nessun documento ufficiale, e nessuna delicatezza diplomatica, possono nascondere quindi le due verità che da tempo ormai erano chiare a chiunque guardasse lucidamente al conflitto nella ex Jugoslavia e sono diventate evidenti nell'accordo.

La cessazione delle ostilità sarebbe avvenuta soltanto quando due condizioni fossero state presenti: 1) l'accettazione da parte bosniaca dell'avvenuta pulizia etnica e delle ingiuste conquiste territoriali dei serbi, dunque la spartizione della Bosnia temperata dal salvataggio di Sarajevo; 2) l'intervento diretto, politico e militare, degli Stati Uniti, scossi dal torpore isolazionista del Clinton prima versione, dopo la Caporetto dell'Onu e il balbettio dell'Unione Europea.

Il matrimonio d'odio» che formalizza la convivenza di due popolazioni ostili nello spinosissimo letto di una futura federazione bosniaca, si regge dunque non sull'allucinante puzzle di cittadine, paesi, *enclaves*, corridoi, sbocchi reciproci, che le parti hanno composto ieri nella base aerea dell'Ohio, ma sulla garanzia militare americana, sulla canna della «doppietta» di papà Clinton. Warren Christopher, lui davvero eroico nello sforzo fisico dei due giorni di negoziati, a 70 anni di età, dopo un viaggio lampo in Giappone, interrotti da un'ora e mezzo di sonno in 42 ore, ha «garantito» che le divisioni americane avrebbero controllato il terreno e avrebbero sparato senza esitare su chiunque le avesse attaccate o avesse avuto la tentazione di provocarle. La «doppietta» era carica.

Il problema diventa a questo punto sapere se quello *shotgun*, se quel fucile sia carico di pallettoni o soltanto di cartucce a salve.

Di nuovo, abbiamo il dovere di calmare gli entusiasmi. Lo stesso Clinton, mentre ieri annunciava giustamente felice al mondo il suo trionfo diplomatico, ha dovuto cominciare immediatamente lo sforzo di convincere il popolo americano, e i suoi rappresentanti in Parlamento, che è giusto rischiare vite di soldati americani nella pace. Che la missione dei 25 mila *boys and girls* della Prima Divisione Corazzata, mandati per servire da picchetto umano fra bosniaci e serbi, è davvero «chiara, limitata nel tempo e realizzabile». E, soprattutto, nell'interesse degli Stati Uniti e della loro funzione di guida dell'Occidente.

La base nell'Ohio era diventata una sorta di carcere diplomatico, con i delegati in ostaggio

In teoria, il Presidente può mobilitare quella divisione anche senza il consenso formale di Camera e Senato, così come le altre nazioni della Nato potrebbero mettere assieme i 60 mila soldati promessi a guardia della pace, senza bisogno della partecipazione americana.

In pratica, Clinton ha bisogno del sostegno parlamentare tanto quanto la Nato ha bisogno della leadership Usa. Se il Presidente scavalcasse un voto negativo del Congresso, dominato dai suoi tenaci avversari repubblicani Dole e Gingrich, e mobilitasse di imperio i militari, al primo, inevitabile incidente, al primo soldato americano ucciso da un vecchino, egli si troverebbe costretto a spiegare agli elettori un nuovo miniVietnam, rischiando la sua poltrona. O a ritirare ignominiosamente le sue divisioni dalla Bosnia, co-

LA STAMPA
Quotidiano fondato nel 1867
DIRETTORE RESPONSABILE
Ezio Mauro
VICEDIRETTORI
Lorenzo Mondo, Luigi La Spina
Gad Lerner, Marcello Sorgi
REDATTORI CAPO CENTRALI
Vittorio Sabadin, Roberto Beffato
Franco Tropea, Dario Cresto-Dina
ART DIRECTOR
Angelo Rinaldi
EDITRICE LA STAMPA SPA
PRESIDENTE
Giovanni Agnelli
VICEPRESIDENTI
Vittorio Cassoni di Chiusano
Umberto Cuttica
AMMINISTRATORE DELEGATO
E DIRETTORE GENERALE
Paolo Paloschi
AMMINISTRATORI
Enrico Autori, Luca Cordero di Montezemolo
Gianzana Giovannini
Francesco Paolo Mattioli, Alberto Nicolella
STABILIMENTO TIPOGRAFICO
La Stampa, via Marconi 32, Torino
STAMPA IN FACSIMILE
La Stampa, v. G. Bruno 31, Torino
STT srl, v. C. Poerio 130, Roma
SIS spa, Quinta Strada 23, Catania
Nuova SAME spa, v. della Giustizia 11, Milano
L'Unione Sarda spa, v.le Elmas, Cagliari
Nord Eclair, 15-21 Rue du Caire, Roubaix
CONCESSIONARIA PUBBLICITÀ
Publikompass Spa
v. Carducci 29, Milano, tel. 02/8470.1
c. M. d'Azeglio 60, Torino, tel. 011/65.71.11
© 1995 Editrice La Stampa SpA
Reg. Trib. di Torino n. 654 1956
Certificato n. 2748 del 14/12/1994
La tiratura di Martedì 21 Novembre 1995 è stata di 508.148 copie

SOME RIGHTS RESERVED